

# GIORGIO GERACI CAMALÒ

Il gruppo come strumento di cura  
di Giorgio Geraci

Prendersi cura dell'altro è l'obiettivo principale del lavoro del medico.

Curare significa usare strumenti che, come ci insegna l'esperienza, possono, se adeguatamente utilizzati, essere efficaci per lenire il dolore.

Il dolore può essere fisico, e ne abbiamo percezione immediata.

Psichico, e di questo spesso non abbiamo immediata percezione se non dopo "dolori fisici".

Prendersi cura del dolore dell'altro è l'atto più importante del lavoro del medico.

Il medico "psichiatra" si prende cura del "dolore psichico", di quel dolore che spesso non può essere riconosciuto immediatamente, di cui si ha molta paura, e dal quale, involontariamente (incosciamente), ma "fisiologicamente" ci difendiamo.

Ognuno a modo suo ed a volte con modalità che non riusciamo a riconoscere come nostre, incomprensibili a noi stessi.

L'uso dei farmaci, utili, secondo il mio modello formativo, soltanto per favorire il lavoro "psicoterapeutico", il desiderio di conoscere, la capacità di comunicare, sono strumenti che possono essere usati con notevole efficacia nella relazione di cura, e posti a disposizione per comprendere se stessi, la propria sofferenza, la propria storia personale, familiare, relazionale.

L'obiettivo che ci si pone è quello di potere dare senso nuovo e significati diversi al nostro mondo psichico e relazionale.

Ciò che ho tentato di tenere sempre al primo posto, nel mio lavoro con le persone che si sono affidate a me per la cura, è il principio secondo il quale la conoscenza diminuisce la paura, che troviamo collocato in quel detto popolare che così recita: " Il diavolo non è mai così brutto come lo si dipinge".

Imparare a conoscere l'altro, ciò che è diverso da me, ciò che individuo come "non-me" è possibile farlo soltanto se il mio interesse, la mia curiosità restano vive e soprattutto se "io sono vivo".

Diceva Spivak che è lo psichiatra depresso a "creare" pazienti depressi!

Quando penso che tutto in natura si trasforma, che tutto può essere riciclato, penso pure che bisogna trovare la strada, la linea creativa che ci permetta di percorrere la trans-formabilità.

# GIORGIO GERACI CAMALÒ

L'essere umano è "natura", quindi, l'essere che individuiamo come umano si "trans -forma", ed allora è anche "trans -formabile".

La trans- formazione ha insito in se il concetto della progressione, ma anche della forma-nuova. Ma quanto è il desiderio di andare incontro a ciò che posso diventare, quanta paura si ha nell'entrare nel nuovo me , quanto permesso-potere mi è stato dato per andare ad esplorare il nuovo?

Il nuovo è possibile intenderlo come per esempio "un gruppo".

Il gruppo!

Quel gruppo interno, nuova entità, che va aiutato ad emergere.

Al nostro "principiare" nella vita, veniamo segnati dal rapporto diadico.

Ma il seguito della nostra vita ci porta costantemente verso il rapporto con il gruppo che "comporta", che porta con se ed in se, la nostra trasformabilità.

L'osservazione delle forme nuove che noi stessi andiamo prendendo è visibile soltanto lungo il corso dei nostri anni ed attraverso la nostra "immagine".

Il gruppo diviene l'impatto con il "mondo altro dalla coppia", con quel mondo che ci si trasforma attorno, ma che non può non trasformarci anche dentro.

Imparare a conoscere il prodotto di questa trasformazione all'interno di un gruppo –di terapia per esempio- ci permette di potere riconoscere quell'essere umano che ha "impattato" con il gruppo e non è riuscito a trans-ferire il proprio rapporto diadico (ed il proprio rapporto con se stesso) nel nuovo rapporto grupale.

In un gruppo -di terapia- è presente un conduttore – terapeuta, colui che ha il "compito – mandato" di aiutare – permettere, chi è meno consapevole del proprio equipaggiamento, ad andare in esplorazione verso l'ignota meta della consapevolezza di se.

L'ignoto che è in noi ma che ha bisogno di avere il permesso di "ergersi".

Ma l'ignoto ci fa paura!

Cappuccetto Rosso , nel bosco, da solo, è rimasta vittima delle proprie paure interne- materializzate nel Lupo Cattivo esterno.

Robin Hood, al contrario, nella foresta di Sherwood riuscì a vincere la propria guerra-paura contro lo sceriffo di Nottingham (guerra ricca di sublimazioni) ed a rimettere sul trono il suo amato- se stesso- Re Giovanni.

Per fare questo si avvale di un gruppo, molto nutrito, ricco di professionalità diverse, che si erano

# GIORGIO GERACI CAMALÒ

messe a disposizione per collaborare a superare “la paura del bosco” di cui Cappuccetto Rosso rimase vittima, ma anche “la paura dello Sceriffo”.

Nei gruppi si può co –pensare, ma per potere fare questo bisogna imparare a fidarsi, proprio come i compagni di Robin Hood, di chi ci accompagna nell’ignoto del bosco, o forse anche nel buio dell’ignoto.

Con l’aiuto di Robin Hood, e con l’equipaggiamento di cui tutti disponiamo, ma di cui non abbiamo adeguata coscienza, si può avere la possibilità di accedere al pensiero nuovo, soggettivo, trans – formato, vitale, attivo, vivo, eretto.

Ciò che appariva ad un osservatore quando entrava nella foresta di Sherwood era il caos totale, ma ciò che appariva chiaro era invece che dietro quell’apparente caos c’era un ordine mentale e delle linee guida riferibili ad una costante ricerca di senso.

In un gruppo si accetta di lavorare tenendo presente la possibilità che il caos sia parte integrante del percorso grippale, dell’esperienza grippale.

Caos ed ordine sono gli estremi di un universo la cui “struttura intermedia”, il cui spazio dell’incontro cioè, è figlia della complessità.

La complessità è il nostro corpo e la nostra mente.

La complessità è la nostra stessa vita.

Il gruppo può dare nuova “vita”, nuove “conoscenze”, permettere di scoprire nuovi percorsi interni ed esterni.

L’aiuto diventa in questo senso fondamentale come Robin Hood lo fu per i suoi amici e per se stesso.